

Introduzione

Chi sono i giovani d'oggi? Come si rapportano nei confronti della fede cristiana? In che modo presentare a loro la vita monastica? Quali percorsi individuare per rendere più agevole ed efficace un percorso di formazione al monachesimo?

I sociologi, e gli osservatori del mondo giovanile, amano inventare sigle e così dalla *millennial generation* (o *millennials*), che riguarda i nati degli anni Ottanta e Novanta, sono passati a parlare della *net generation*, ossia dei giovani che si sono familiarizzati con internet fin dalla loro infanzia, i cosiddetti *nativi digitali*. Ancora più di recente, qualcuno, in modo polemico, ha parlato dei *coronials*, gli assidui partecipanti alla *movida* anche in tempo di pandemia, un titolo che tende a considerarli diffusori di virus. Una tale nomea, piuttosto spregevole, mostra con evidenza come sia facile accostarsi al mondo giovanile con un approccio generico e moralistico.

In realtà, nei periodi di totale o parziale chiusura (*lockdown*), la grande maggioranza dei giovani ha accettato la forzata reclusione con senso di responsabilità. Ha collaborato con la famiglia, contenendo il bisogno

di evasione, di autoaffermazione e di contatto, elementi fisiologici per la loro età.

La separazione fisica con i coetanei li ha messi a dura prova. Fortunatamente l'esistenza della rete, spesso più sospettata che apprezzata da parte di molti educatori, ha contribuito a diffondere cultura ovviando all'interruzione della didattica in presenza e ha consentito un minimo di relazione tra persone alle quali era stata interdetta una vicinanza fisica ben più soddisfacente. Non voglio, però, escludere i pericoli connessi alla dipendenza e all'abuso dei *social*.

Molto più pericoloso, tuttavia, è il crescendo di «paranoia» che si sta registrando, connessa con la perdita del senso della vita e la sensazione d'assenza di futuro. La rappresentazione negativa della realtà esterna conduce molti giovani a un ritiro dalla società, mascherato dalla difesa dal contagio, mentre si alimenta una specie di terrore del mondo esterno e del futuro, favorito anche dalle angosce dei genitori.

Le tendenze registrate sono, tuttavia, passibili di letture diversificate e offrono contenuti polivalenti.

Esiste infatti una categoria di «spirituali» che sceglie di non intraprendere alcun cammino, respingendo l'idea che il successo, giudicato così importante dai coetanei, sia in grado di definirli. Sono gli *ikikomori*, eremiti laici. Essi rifiutano il confronto con il mondo esterno chiudendosi nella propria stanza. Si tratta di un fenomeno di autoesclusione, nato in Giappone a fine anni Settanta e oggi diffuso anche in Italia, dove 30.000 ragazzi, tra i 18 e i 25 anni, vivrebbero in uno stato di totale o parziale isolamento. Il ritiro viene ricercato, di norma, da parte di personalità predisposte all'ansia o all'insicurezza. È un modo per opporsi ai rapporti so-

ciali così come sono adesso, basati sulla competitività, sull'obbligo a mostrarsi sempre felici. Questo volontario ritiro è visto da alcuni osservatori come effetto di uno stato depressivo ma in realtà può anche essere una forma di ricerca spirituale individuale, per confrontarsi con quella fatica di vivere da cui non pare possibile evadere.

Una situazione più problematica, evidente e dolorosa consiste nel fatto che sembra essersi aperto un profondo fossato tra le generazioni. Molti genitori, al di là dell'appartenenza culturale e del loro tipo di militanza, sono sconcertati nell'osservare come i loro figli li contraddicono, li sorpassano o li ignorano. I genitori cattolici soffrono nel verificare la scarsa considerazione che i loro figli sembrano nutrire verso la religione, la fede e la sua espressione attuale nella Chiesa.

Aumenta, infatti, il numero dei ragazzi che si definiscono atei – dal 23 per cento del 2007 al 28 per cento del 2015 (rilevazione Ipsos) –, mentre il numero dei credenti convinti corrisponde al 10,5 per cento).

La pratica della fede tra i più giovani, dalle chiese, si sposta nelle case, in strada, sul web. Meno propensi, sempre di più, a partecipare a veglie, messe ed eventi istituzionali, i ragazzi aderirebbero più volentieri a pellegrinaggi (passati dal 9,7 all'11,6 per cento), processioni (dal 26 al 29,3 per cento), cammini (il 40 per cento delle persone sul cammino di Santiago ha meno di 35 anni), campeggi in comunità (fino a 5.000 persone affluiscono, in estate, alla comunità ecumenica di Taizé, in Francia), affidando il confronto agli spazi digitali più che alle sale dell'oratorio. La rete gioca anche un ruolo positivo, ed è un'occasione per sentirsi parte di una comunità e per condividere interrogativi essenziali che rimbalzano nei forum e sui blog.

Il giovane che non si definisce ateo, non si riconosce in una religione ma si sente a suo agio in una categoria che comprende quasi tutte le sfumature del trascendente: la spiritualità. I ragazzi la intendono come una scelta di carattere etico, più che religioso. Si affidano perciò a figure che incarnano una prassi, capaci di mostrare, con la concretezza del vivere, la possibilità di una pratica spirituale, come i protagonisti del mondo del volontariato o dell'ecologia.

Nei giovani emergerebbe, allora, un senso di religiosità diffusa, ma difforme dagli stili tradizionali. La religione è percepita come un sistema istituzionalizzato di credenze, pratiche, riti e tradizioni ed essi tendono a rifuggire da tutto ciò che appare come istituzione o disciplina. I giovani hanno bisogno di un rapporto più aperto e flessibile con la fede per accostarsi ad essa.

L'approccio individualistico si concretizza anche spesso con una lettura autonoma della Bibbia. Di fatto non è possibile parlare ai giovani di amore, forza, speranza, fede, se non si discute con loro sulla sostanza nascosta dietro a queste grandi parole. A molti non manca l'obiettivo, ma sono privi degli strumenti per raggiungerlo.

Le osservazioni che ho esposto si attingono, con facilità, da articoli di riviste, da giornali o da inchieste svolte da professionisti della comunicazione.

Vorrei, ora, valorizzare alcuni suggerimenti elaborati da Claudio Stercal. La giovinezza, a suo dire, è, in realtà, soltanto un momento di un percorso più articolato e complesso. Ha, quindi, le caratteristiche, i pregi e i difetti di quel singolo momento ma non rappresenta l'intero della vita e della persona. Non tutto può essere dato o richiesto in quel momento. Alcune cose potran-

no maturare, altre scomparire. La guida di persone più mature ed esperte sarà sempre di grande utilità.

La fede è un modo di interpretare e vivere l'intera esistenza. È così legata ai gesti, alle parole e alle scelte della vita da essere difficilmente riconoscibile senza di essi. Non è mai facile, allora, capire se la fede c'è o non c'è. A volte compare dove meno la si aspettava. È molto più vicina a un modo di vivere che a un semplice concetto. Anche per questo non è mai facile comprendere i giovani e la loro fede. Nessuna delle due realtà, infatti, è statica. Se a volte possono apparire come frammenti, lo sono, ma di un intero. Perciò, è tanto più facile comprenderle quanto meno le si staccano dall'intero.

I giovani appaiono irrimediabilmente lontani dalla fede, se essa viene interpretata solo come una pratica religiosa o come un assenso intellettuale. Al contrario, se possono confrontarsi con gli itinerari di fede descritti nella Bibbia e presenti nella tradizione cristiana, appaiono assai meno lontani da un autentico cammino di fede.

Stercal cita il caso di Francesca, ventenne, studentessa della facoltà di scienze della comunicazione. Racconta così alcuni passaggi importanti della sua vita:

Un giorno muore il fratello di una mia amica, un bambino di dieci anni. Da lì ho deciso di fare della mia vita qualcosa di straordinario. Ho deciso di avvicinarmi alle persone. [...] Cerco di stare accanto agli altri. Cerco di amare un po' di più e, prima di tutto, prima di me stessa, vedo l'altro. Secondo me, l'altro è una missione meravigliosa. Penso che ognuno abbia croci e momenti di sconforto. Tutta la bellezza, però, sta nel trasformare questi momenti e nell'arricchire la vita degli altri. Nel vedere la loro luce, quando tu ci sei. [...] Questo spero di fare ogni giorno: ascoltare. [...] Mi sono ripromessa che non avrei mai più fatto morire gli altri di solitudine.